

Silvia Salvatici

Introduzione

Premessa

Nell'ambito del dibattito che lo ha posto al centro della riflessione storiografica, il Novecento è stato definito anche come il «secolo dei profughi». Già nel 1944 Hannah Arendt individuava nelle «enormi file di rifugiati [...] il prodotto più vistoso di trent'anni di conflitti e guerre civili europee», e collocava le radici del fenomeno nel primo conflitto mondiale, in relazione alle vicende belliche, ma anche e soprattutto alla ridefinizione dei confini che era seguita alla stipulazione dei trattati di pace.¹ Nei decenni successivi guerre e nuove definizioni di confini avrebbero riproposto la tragedia degli esodi forzati sugli scenari dell'Asia, dell'Africa e del Medio Oriente, per tornare nel cuore dell'Europa solo a fine secolo, con il crollo del comunismo e l'esplosione dei sanguinosi conflitti jugoslavi.

Le file dei profughi si sono certo drammaticamente ingrossate nel corso del Novecento, fino a superare i venti milioni di persone.² Una popolazione in fuga che costringe a ripensare categorie politiche consolidate (cittadinanza, diritti, stato-nazione, comunità politica) e a riformulare concetti come quelli di spazio e di confine, intesi sia nel loro significato geo-politico sia nella loro accezione metaforica e simbolica di spazi e confini culturali e identitari. All'interno di questa popolazione in fuga le donne costituiscono una componente significativa, talvolta maggioritaria; è questo un aspetto a cui oggi si fa spesso riferimento, senza tuttavia andare oltre la rilevazione del mero dato

1. Hannah Arendt, *Antisemitismo e identità ebraica. Scritti 1941-1945*, trad. it. Torino, Ed. Comunità, 2002, p. 175; il tema è affrontato da Arendt anche in *Le origini del totalitarismo* (trad. it. Ed. Comunità 1967) in particolare nel capitolo *La «nazione delle minoranze» e il popolo degli apolidi*.

2. Cfr. Acnur, *I rifugiati nel mondo. Cinquant'anni di azione umanitaria*, Roma, Acnur, 2000.

quantitativo. Eppure, sono molti gli interrogativi che la specifica presenza femminile nella popolazione profuga solleva: come si interseca tale specificità con i ruoli storicamente assegnati a uomini e donne, all'interno delle diverse comunità, sia nei conflitti armati sia nella costruzione delle identità collettive? In che modo si rende necessario riformulare la definizione stessa di «rifugiato» se si tiene conto della categoria di genere, sul piano sia degli ordinamenti politici nazionali che, soprattutto, di quelli politici e giuridici internazionali?³ Quali sono i rapporti di genere e generazionali che si producono o si modificano nell'esperienza della fuga, dei campi profughi e del *resettlement*? E, da una prospettiva storica, in che modo la vicenda delle rifugiate assume una sua specificità rispetto ad altre esperienze di sradicamento forzato, per motivi politici o razziali, come nel caso delle deportate, o per ragioni economiche, come nel caso delle migranti? In che modo, questa esperienza ha posto una sfida ai rapporti di potere patriarcale sottostanti la costituzione degli stati-nazione, alle tradizionali divisioni della sfera pubblica e di quella privata? E molti altri se ne potrebbero aggiungere.

Sarebbe un atto di presunzione, da parte nostra, cercare di dare risposta a tutti questi quesiti all'interno di uno spazio pur sempre limitato come quello che offre una rivista. Il nostro obiettivo, semmai, è quello di sollevare sul piano storiografico un tema che appare, sia in ambito nazionale che internazionale, in larga misura da esplorare, sebbene non manchino studi importanti al riguardo e nuovi ambiti di discussione, come in Italia quello offerto dalla rivista on-line «Deportate, Esuli, Profughe».

Le ragioni di un'indagine storica

La questione dei profughi ha ricevuto un'attenzione frammentaria negli studi italiani,⁴ mentre ha trovato una più ampia trattazione nelle

3. Ricordiamo che il termine «rifugiato/a» (*refugee*) implica generalmente il riconoscimento di tale status da parte della normativa internazionale e/o nazionale e dei soggetti istituzionali deputati alla sua applicazione, mentre il termine «profugo/a» (*displaced*) fa più in generale riferimento alla condizione di stradicamento forzato e di fuga; tuttavia il dibattito sulle diverse definizioni e sul loro uso è ancora aperto, cfr. Gaim Kibreab, *Revisiting the Debate on People, Place, Identity and Displacement*, «Journal of Refugee Studies», 2000, n. 4, pp. 385-428.

4. Un interesse più marcato si è manifestato laddove l'esperienza delle migrazioni forzate è stata parte della storia locale, come nel caso del volume curato da Diego Leoni e Camillo Zadra, *La città di legno. Profughi trentini in Austria 1915-1918*, Trento, Editrice Temi, 1981; una specifica attenzione è stata poi dedicata alla storia dei profughi istriani, ricordiamo il recente volume di Raoul Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Milano, Rizzoli, 2005. Tra le pubblicazioni di carattere più generale si vedano la raccolta di saggi Marina Cattaruzza, Marco Dogo e Raoul Pupo (a cura di), *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento*

ricerche anglosassoni di carattere antropologico, politologico e sociologico; dal confluire di indagini provenienti da ambiti disciplinari diversi sono nati i *refugees studies*, che hanno ricevuto un rapido accreditamento nel mondo accademico e hanno dato vita a pubblicazioni specializzate.⁵

Proprio all'interno di questo filone di studi si è recentemente sottolineata la necessità di restituire al problema dei profughi un adeguato spessore storico.⁶ Si è infatti osservato che il concentrarsi della ricerca sul tempo presente ha coinciso con il prevalere di una lettura del fenomeno dei rifugiati in larga misura riconducibile solo alla questione dell'emergenza umanitaria, che peraltro – come è stato sottolineato – ha finito per essere identificata con l'erogazione dell'assistenza, a scapito dell'originaria accezione di mobilitazione contro la violazione dei diritti umani.⁷ Il fenomeno dei profughi è dunque divenuto oggetto di un processo di «depoliticizzazione», inteso come perdita di coscienza collettiva delle più profonde ragioni politiche, sociali e culturali del problema in questione.⁸ In questa prospettiva, i rifugiati – e soprattutto le rifugiate – finiscono per risultare soggetti deboli, inevitabile conseguenza di crisi temporanee, portatori di bisogni più che diritti. Inoltre, alla «depoliticizzazione» sul piano internazionale sembra spesso corrispondere, sul piano interno ai conflitti che genera-

europo, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2000, promossa dall'Istituto regionale per la cultura istriana; e il volume Marco Buttino (a cura di), *In fuga. Guerre, carestie e migrazioni nel mondo contemporaneo*, Napoli, L'ancora del mediterraneo, 2001. Sul tema specifico dell'accoglienza per i rifugiati in Europa cfr. Marcella Delle Donne, *Un cimitero chiamato Mediterraneo. Per una storia del diritto d'asilo nell'Unione Europea*, Roma, DeriveApprodi, 2004. Più recentemente uno spazio significativo è stato dedicato alle profughe nell'ambito della rivista on-line dedicata alla memoria femminile dell'esperienza dell'internamento, della deportazione, dell'esilio e della fuga di massa, cfr. «Deportate, Esuli, Profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile», <http://venus.unive.it/rtsmf>

5. Basti pensare al Refugee Studies Centre della Oxford University e al periodico da esso curato, il «Journal of Refugee Studies», oppure al Centre for Refugee Studies della York University di Toronto, che pubblica la rivista «Refuge: Canada's Periodical on Refugees». Sul percorso di questi studi cfr. Richard Black, *Fifty Years of Refugee Studies: From Theory to Policy*, «The International Migration Review», 1, 2001, pp. 57-78.

6. Cfr. Liisa H. Malkki, *Refugees and Exile: From «Refugee Studies» to the National Order of Things*, «Annual Review of Anthropology», 24, 1995, pp. 493-523.

7. Mary Kaldor, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, trad. it. Roma, Carocci, 1999, p. 78.

8. Ampia è la riflessione scientifica su questi aspetti, si vedano in particolare Gil Loescher e Laila Monahan (a cura di), *Refugees and International Relations*, Oxford, Oxford University Press, 1989; Aristide R. Zolberg, Astri Suhrke and Sergio Aguayo (eds), *Escape from Violence. Conflict and the Refugee Crisis in the Developing World*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1989; Doreen Indra (a cura di), *Engendering Forced Migration. Theory and Practice*, New York-Oxford, Berghahn Books, 1999; Ellen Lammers, *Refugees, Gender and Human Security. A theoretical introduction and annotated bibliography*, Utrecht, International Books, 1999.

no le migrazioni forzate, una lettura politico-ideologica della questione dei rifugiati che si risolve nell'esacerbarsi delle politiche e dei discorsi nazionalistici e nell'irrigidirsi delle costruzioni identitarie che ad essi sono sottese, come vedremo nel caso della ex-Jugoslavia analizzato da Maria Chiara Patuelli. Il rafforzamento dell'analisi storica è stato invocato proprio allo scopo di mettere a nudo i processi di semplificazione mistificatoria, e di restituire complessità alla questione dei profughi così come viene ad affermarsi nel corso del Novecento, con il costituirsi e il ridefinirsi di un sistema di stati nazionali che passa attraverso i due conflitti mondiali, l'esperienza – non soltanto europea – dei totalitarismi, la guerra fredda, la decolonizzazione e le sue conseguenze di lungo periodo, il crollo del comunismo.

La percezione comune ci rimanda l'immagine di una popolazione profuga appartenente ad altri luoghi e ad altre storie, lontani da noi. Si è dunque persa la memoria di un fenomeno che appartiene al nostro passato, poiché solo lungo il complesso percorso del XX secolo i flussi dei profughi si sono spostati dallo scenario europeo a quello del «terzo mondo» (da qui la definizione dell'Africa come «Continent of Refugees»),⁹ pur rimanendo il prodotto di una storia «globale», intellegibile solo attraverso una prospettiva di insieme. È particolarmente significativo, a questo proposito, il momento di svolta sancito dalle conseguenze della seconda guerra mondiale e dal ridefinirsi degli equilibri internazionali. Alla fine del conflitto si registra la più acuta crisi della storia europea per quanto riguarda la popolazione profuga; una crisi la cui soluzione viene percepita come cruciale rispetto alla necessità di ricostruire una nuova Europa, capace di lasciarsi alle spalle gli orrori e le colpe della guerra. Le centinaia di campi che accolgono al loro interno migliaia di rifugiati – tra i quali gli ebrei sopravvissuti o sfuggiti alla deportazione¹⁰ – costituiscono un problema eminentemente politico, a cui si guarda tentando di conciliare la ridefinizione dei confini degli stati con il vagheggiamento di nazioni omogenee, nell'ambito di progetti che privilegiano il ritorno e vedono nell'integrazione una possibile dispersione delle «minoranze». L'acutizzarsi della guerra fredda, da un lato, produce nuovi flussi di popolazione in fuga, dall'altro interrompe la politica del ritorno, secondo una logica che

9. Cfr. Michael T. Martin, «*Fortress Europe*» and Third World immigration in the post-Cold War global context, «*Third World Quarterly*», 4, 1999, pp. ###-###, p. 830.

10. Michael R. Marrus ha messo in evidenza che la componente ebraica costituisce il 7-10% del numero complessivo dei rifugiati del dopoguerra, cfr. *The Unwanted. European Refugees in the Twentieth Century*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1985, pp. 251 e ss.

mira a «sottrarre cittadini/e» ai paesi del blocco contrapposto.¹¹ In questo contesto (come emergerà dai contributi di Silvia Salvatici e Giulia Binazzi) si sviluppa il primo, più compiuto sistema internazionale che interviene a livello legislativo ed operativo – sotto l’egida delle Nazioni Unite – rispetto alla questione dei rifugiati, intesi ancora come rifugiati europei. È significativo che in uno studio pubblicato dall’Unesco nel 1955, si guardi con preoccupazione al fatto che alcuni paesi europei portino ancora i segni dei massicci spostamenti di popolazione registrati durante la guerra e negli anni successivi, mentre i trenta milioni di rifugiati conosciuti dalla Cina nelle medesime circostanze belliche vengono considerati privi di conseguenze nel quadro di un paese tuttora sconvolto «dalle epidemie, dalla fame, dalla guerra e dalle rivolte politiche».¹² Solo negli anni Sessanta l’attenzione si sposta verso l’emergente «terzo mondo», a fronte di una stabilizzazione del panorama europeo e di una progressiva prevalenza dei risvolti extra-europei della guerra fredda, che si intrecciano al processo di decolonizzazione. L’Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (Acnur) apre, infatti, il suo primo ufficio nei paesi extraeuropei nel 1962, in Burundi, e il suo mandato viene ad includere i profughi generati dalle guerre di liberazione; nel 1967, poi, abbiamo il protocollo delle Nazioni Unite che estende la convenzione di Ginevra del 1951 anche oltre il continente europeo. In questa prospettiva la questione dei rifugiati diventa sempre più un problema del «terzo mondo» e che il «terzo mondo» deve contenere.¹³

A questo proposito, secondo Charles B. Keely, si può individuare rispetto ai profughi una sorta di doppio regime internazionale, segnato non solo da un diverso arco cronologico, ma da distinti obiettivi politici: il primo, tutto interno ai paesi industriali occidentali e alla sfida nei riguardi del comunismo sovietico; il secondo che riguarda il resto del mondo, gestito dall’Acnur. Non c’è dubbio che anche in questo secondo caso le politiche sono state determinate dal clima di guerra fredda; ma il primo «regime» era pienamente interno alle strategie proprie della politica di contenimento, basato sull’assunto che gli aiuti sarebbero stati rivolti ai rifugiati provenienti dai paesi dell’est europeo

11. Cfr. Göran Rystad (a cura di), *The Uprooted. Forced Migration as an International Problem in the Post-War Era*, Lund, Lund University Press, 1990; Kim Salomon, *Refugees in the cold war. Toward a New International Refugee Regime in the Early Postwar Era*, Lund, Lund University Press, 1991.

12. Unesco, *Flight and Resettlement*, a cura di H#### B.M. Murphy, Unesco, Lucerne, 1955, pp. 13.

13. Barbara Harrel-Bound, *Refugees and the International System. The Evolution of Solution*, paper of Refugee Studies Programme, 1995, <http://forcedmigration.org>

e che, comunque, le politiche fossero destinate alle procedure di *re-settlement*. All'interno di questo schema, sostiene Keely, l'Acnur non svolgeva alcun ruolo. Con la fine della guerra fredda, i paesi occidentali hanno cercato di ridimensionare le politiche di accoglienza, perché non più funzionali al confronto bipolare, e in particolare quelle concernenti il diritto di asilo. In Europa gli accordi di Schengen e di Dublino hanno sancito un'interpretazione rigida delle convenzioni e dei protocolli internazionali sullo status dei rifugiati, non esente da implicazioni di tipo razzista per le pressioni esercitate da gruppi e partiti dell'estrema destra.¹⁴ Una considerazione, questa, che apre la riflessione sulla difficoltà di individuare una linea netta di confine, soprattutto nell'ambito delle scienze sociali, ma anche delle politiche pubbliche, tra i problemi concernenti le rifugiate e i rifugiati e quelle riguardanti la questione più ampia delle e dei migranti.

Profughi e migranti

Migranti e profughi, come ha sostenuto Saskia Sassen,¹⁵ diventano entrambi oggetto delle politiche e del controllo degli stati nazionali e riferimenti paradigmatici dei processi di ridefinizione del «circolo del noi»,¹⁶ dei delicati meccanismi di inclusione ed esclusione che sottendono alla definizione del concetto di cittadinanza. Sul piano concettuale, se si mette l'accento sul «diritto di fuga»,¹⁷ la distinzione tra migranti e profughi sembra venir meno, perché la libertà di movimento scardina gerarchie sociali e ricomponne stratificazioni sociali e politiche. Il diritto di fuga dalla miseria, dalla guerra e dalle tirannie si configura come riappropriazione di una soggettività che afferma il suo diritto alla libertà e alla resistenza nei confronti di un restringimento degli spazi di movimento che, non del tutto paradossalmente, si ac-

14. Charles B. Keely, *The International Refugee Regime(s): The End of the Cold War Matters*, «The International Migration Review», 1, 2001, pp. 303-314.

15. Saskia Sassen, *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*, trad. it. Milano, Feltrinelli, 1999.

16. David Hollinger, *How wide the Circle of the «We»? Intellectuals and the Problem of the Ethnos since World War II*, «American Historical Review», ##, 1993, pp. 317-377.

17. Sandro Mezzadra, *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Verona, Ombre corte, 2001, e in particolare pp. 82 e ss. Cfr. anche Seyla Benhabib, *In Search of Europe's Borders: The Politics of Migration in the European Union*, «Dissent», 2002, n. 4, pp. 33 e ss.; Michael W. Doyle, *The Challenge of Worldwide Migration*, «Journal of International Affairs», 2004, n. 2, pp. 1-5; Sandro Mezzadra e Agostino Petrillo (a cura di) *I confini della globalizzazione. Lavoro, culture, cittadinanza*, Roma, manifestolibri, 2000; Sandro Mezzadra (a cura di) *I confini della libertà. Per un'analisi politica delle migrazioni contemporanee*, Roma, DeriveApprodi, 2004.

compagna all'abbattimento delle barriere alla circolazione delle merci e dei capitali. I migranti, così come i rifugiati, scompaginano i concetti di «confine» – inteso come linea di divisione e delimitazione degli spazi politici – e di «frontiera», nel suo significato di «spazio di transizione», in cui forze e soggetti diversi entrano in relazione, si scontrano e si incontrano mettendo comunque in gioco (e modificando) la propria «identità».¹⁸

Da questo punto di vista, più che di processi di inclusione o di assimilazione dei migranti e dei rifugiati in un contesto nazionale, si dovrebbe parlare di creazione di processi transnazionali o meglio della creazione di un «terzo spazio» simbolico e culturale più che geopolitico, in grado di costituire un'alternativa ai processi di assimilazione o alla condizione di «sradicati». Non a caso, come è stato osservato, nei confronti dei migranti e dei rifugiati può essere impiegato quel concetto di «doppia coscienza» che l'intellettuale afro-americano William Edward B. DuBois aveva introdotto all'inizio del Novecento per indicare la posizione dei neri all'interno della comunità politica statunitense.¹⁹ A rafforzamento dell'ipotesi, quindi, che all'interno di questo «terzo spazio» la cittadinanza non può essere ricondotta alla sola dimensione statale. Il transnazionalismo diventa così una chiave interpretativa per decodificare strategie di vita, processi di ridefinizione identitaria, forme di resistenza ai processi di integrazione e assimilazione nazionale, come pure i rapporti di potere e le geografie di genere del potere attraverso cui «identità, culture e progetti nazionali si formano e si mantengono nel tempo e nello spazio».²⁰ Se si tiene presente quest'ultimo aspetto, si comprende come anche all'interno dei processi transnazionali e diasporici, si possano riprodurre quei dispositivi di potere che riconducono la «scomposizione prismatica dello spazio e dell'appartenenza»²¹ all'unità di comunità immaginate, per usare la celebre definizione di Benedict Anderson,²² in cui i rapporti di genere finiscono per riprodurre antiche e nuove discriminazioni e subordinazioni.

18. *Ibidem*, p. 83.

19. Mezzadra, *Diritto di fuga*, p. 70. Su DuBois e sull'uso del concetto di «doppia coscienza» vedi la sezione «Classici» di «Studi Culturali», 1, 2004, 2.

20. Ruba Salih, *Che «genere» di confini? Mobilità, identità e strategie di cittadinanza tra il Mediterraneo e l'Europa*, paper presentato al Convegno della Società italiana di studi di storia contemporanea, *Confini/Grenzen*, Bolzano, 23-25 settembre 2004, disponibile sul sito www.siseco.it; cfr. inoltre il suo *Transnationalism. Home, Longing and Belonging among Moroccan Women*, London, Routledge, 2004.

21. Sandro Mezzadra, *Diritto di fuga*, cit., p. 72.

22. Benedict Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, trad. it. Roma, ManifestoLibri, 2000 (1991).

Forse, però, le analogie fra le due condizioni di migranti e rifugiati finiscono qua. Non c'è dubbio che il confine non è facile da stabilire. Recentemente è stato sostenuto che l'Acnur non è stato in grado di risolvere il cosiddetto *asylum-migration nexus*, con riferimento alle strategie di chi tenta di superare le barriere all'immigrazione cercando di ottenere lo status di rifugiato. L'unica possibilità sarebbe quella di scomporre l'equazione rifugiato-residente permanente e di concedere ai rifugiati solo ciò che viene rigidamente stabilito dalla Convenzione: protezione dei loro diritti fino a quando permane una situazione di rischio nel paese d'origine.²³

Ora, se il discorso si sposta dal piano concettuale a quello delle pratiche politiche, dei rapporti di potere, dei complessi processi di equilibrio fra spazi etnico-culturali/nazionali/internazionali, delle traduzioni concrete del linguaggio dei diritti, allora l'esperienza dei rifugiati e, come vedremo, delle rifugiate acquista una sua specificità e irriducibilità rispetto ad altre esperienze, per quanto importanti a delineare fenomeni di dimensioni globali. I rifugiati e le rifugiate sono dei «non soggetti»: come ha affermato Sassen, «il regime internazionale dei diritti umani è stato un meccanismo fondamentale per trasformare in titolari di diritti soggetti fino ad allora inesistenti per la legge internazionale».²⁴ Ancor più che per i migranti spinti da ragioni economiche, per i rifugiati e le rifugiate la «deterritorializzazione» rappresenta non solo uno spazio simbolico, ma prima di tutto uno spazio di negoziazione giuridica e politico-istituzionale fra il singolo individuo, la comunità di appartenenza e gli stati-nazione, e fra questi e la comunità internazionale. All'interno dello spazio «deterritorializzato», poi, l'accento deve essere posto sui complessi processi di ridefinizione dei rapporti di potere all'interno degli stessi campi sia tra i rifugiati, sia tra questi e gli esponenti delle organizzazioni internazionali, umanitarie e non. All'interno degli stati-nazione di accoglienza, infine, i profughi rappresentano una sfida alle moderne democrazie liberali, costrette a trovare forme di mediazione fra affermazione della sovranità e assunzioni di nuove responsabilità etico-morali.²⁵

In particolare, ciò che dà specificità alla condizione dei rifugiati e dei profughi è da un lato un concetto di cittadinanza sganciato dal rap-

23. James C. Hathaway, *Rethinking Refugee Law*, «The American Journal of International Law», 3, 2004, pp. 616-621. Cfr. Anche Eric Corcoran, Nadia Yakoob, *The Politics of Forced Displacement*, «SAIS Review», 1, 2003, pp. 279-289.

24. Saskia Sassen, *Globalizzati e scontenti. Il destino delle minoranze nel nuovo ordine mondiale*, trad. it. Milano, Il Saggiatore, 2002, p. 55.

25. Matthew J. Gibney, *Liberal democratic states and responsibilities to refugees*, «The American Political Science Review», 1, 1999, pp. 169-181.

porto con lo stato-nazione, e dall'altro il loro essere cartina di tornasole dei processi di ridefinizione dell'ordine internazionale. È stato accennato prima al rapporto fra politiche internazionali relative ai rifugiati e guerra fredda; tema questo che costituirà la trama del saggio di Silvia Salvatici pubblicato in questo numero. Ma sarebbe necessario indagare meglio questo nesso nel periodo fra le due guerre, ad esempio, o in rapporto alle varie fasi dello scontro bipolare, o, ancora, in quello successivo al crollo del muro di Berlino. Su questo la ricerca storica può aggiungere molto ai lavori degli studiosi delle altre scienze sociali.²⁶ Da questo punto di vista, la vicenda dei profughi e delle profughe può far emergere un processo di soggettivazione all'interno di un contesto internazionale che sembra totalmente dominato dalle relazioni di potere fra stati-nazione. Non solo; essa può gettare luce anche sulle complesse dinamiche, così come si sono prodotte nel corso del Novecento, che hanno interessato le organizzazioni internazionali – dalla Società delle Nazioni all'ONU, ma anche le organizzazioni non governative – e ai loro rapporti non solo con gli stati e le superpotenze mondiali, ma anche con la molteplicità di soggetti che si sono mossi all'interno di uno spazio transnazionale, prima di tutto le organizzazioni internazionali delle donne. In questa prospettiva, l'approccio di genere alle relazioni internazionali e alla storia delle relazioni internazionali sta dando un contributo significativo non solo per decostruire i rapporti di potere patriarcale riprodotti anche in ambito internazionale, ma anche per operare una critica radicale a una visione falsamente universalistica dei rapporti di genere che hanno ricadute importanti nelle politiche adottate dagli organismi internazionali e dalle stesse organizzazioni umanitarie.²⁷ Come ha messo in evidenza Barbara Harrell-Bond, la mancanza di attenzione alle differenze di genere, per fare un esempio fra molti, ha avuto spesso come conseguenza il fatto che, in Africa, gli aiuti umanitari hanno avuto l'effetto di marginalizzare il ruolo delle donne.²⁸

26. Su questo si veda ad esempio Martin, «Fortress Europe».

27. Cfr. tra gli altri Elisabeth Jay Friedman, *Gendering the Agenda: The Impact of the Transnational Women's Rights Movement at the UN Conference of the 1990's*, «Women's Studies International Forum», 4, 2003, pp. 313-331; C##### J##### Snider, *The Influence of Transnational Peace Groups on U.S. Foreign Policy Decision-Makers during the 1930s: Incorporating NGOs into the UN*, «Diplomatic History», 3, 2003, pp. 377-404; Marco Bosco, *L'autunno dei patriarchi. Teoria femminista e relazioni internazionali*, «Teoria politica», 1, 1995, pp. 109-128; Christine Sylvester, *Feminist Theory and international relations in a postmodern era*, Cambridge, Cambridge UP, 1994; Rebecca Grant, Kathleen Newland, *Gender and International Relations*, Bloomington, Indiana University Press, 1991; Jill Steans, *Gender and international relations: an introduction*, Cambridge, Cambridge UP, 1998.

28. Afferma Harrell-Bond: «the aid program disempowered women by making men the recipients of the rations in the context of a culture in which women were responsible for providing

Le ragioni di una prospettiva di genere

Negli ultimi anni è emersa nell'ambito dei *refugee studies* un'attenzione specifica verso i soggetti femminili, maturata anche grazie alle sollecitazioni provenienti dalle conferenze internazionali delle donne promosse dalle Nazioni Unite e soprattutto dalle istanze poste in quest'ambito da parte delle «donne del sud». ²⁹ Tuttavia stenta ad affermarsi – sebbene se ne ricordi spesso l'esigenza – una prospettiva di genere che non si limiti ad introdurre le donne tra gli oggetti della ricerca, rilevandone la specificità dei bisogni, ma contribuisca piuttosto a ridefinire i criteri di analisi e i nodi problematici della questione.

Un approfondimento della specificità della componente femminile è necessario già a partire dal punto di vista quantitativo. Si parla spesso di una presenza di donne e bambini pari all'80% della popolazione profuga; questi riferimenti sono di solito assai vaghi e anche nei dati forniti dall'Acnur la distinzione della componente femminile si riscontra solo a partire dagli anni Novanta e in maniera frammentaria, naturalmente anche per il fatto che i rilevamenti statistici sono di difficile conduzione quando si tratta di spostamenti forzati di popolazione. ³⁰ I dati raccolti sono comunque sufficienti a mettere in evidenza che il generico riferimento all'80% di donne e bambini tra le popolazioni in fuga va assai meglio articolato. Nel 1999 la popolazione assistita dall'Acnur era pari a 21,5 milioni di persone, la distinzione in base al sesso riguarda però solo 1/3 del numero complessivo e mette in evidenza che le donne costituivano il 50% di questo gruppo. ³¹ Tuttavia, i dati a disposizione suggeriscono che le percentuali di profughe e rifugiate mutino a seconda delle ragioni che innestano i differenti flussi migratori. In caso di esodo di grandi masse umane a causa di conflitto, infatti, le donne possono costituire la maggioranza della popolazione in fuga: ad esempio nel 1996 dai censimenti della popolazione di profughi in Georgia e nella Repubblica Federale di Jugoslavia risultava una componente femminile pari rispettivamente al 56 e al 53%. ³² Il numero di donne che presentano richiesta di asilo è invece minoritario (il 15% in

the food on the table». Cfr. Doreen Indra, *Interview with Barbara Harrell-Bond*, in Doreen Indra (a cura di), *Engendering Forced Migration. Theory and Practice*, New York-Oxford, Berghahn Books, 1999, p. 52.

29. Anne Winslow (a cura di), *Women, Politics, and the United Nations*, Westport, Greenwood Press, 1995.

30. Jeff Crisp, *Who has counted for refugees? UNHCR and the politics of numbers*, «New Issues in Refugee Research», 12, 1999, pp. 1-23.

31. Nazioni Unite, *Le donne nel mondo 2000. Tendenze e statistiche*, trad. it. Roma, Commissione nazionale per la parità e le pari opportunità tra uomo e donna, 2001, p. 162.

32. *Ibidem*.

Italia nel 1992, in altri paesi si sono rilevate percentuali più alte, che però non superano mai il 35%), e la maggioranza dei richiedenti asilo è costituita da giovani maschi.³³ La chiave di lettura unitaria per questi dati sembra essere costituita dall'esclusione delle donne dalla sfera politica. Da un lato, infatti, entra in gioco l'interdizione della popolazione femminile dall'uso delle armi per la difesa della patria, ruolo che sta viceversa a fondamento di una cittadinanza costruita al maschile, e pertanto le donne vanno a costituire la maggioranza di quella popolazione civile che nelle guerre del Novecento è diventata più massicciamente il bersaglio degli eserciti regolari ed irregolari. Dall'altro lato, proprio la connotazione maschile della sfera politica fa sì che siano soprattutto gli uomini a subire quelle persecuzioni da cui si fugge chiedendo asilo in un paese terzo. Tuttavia bisogna tenere in considerazione il fatto che le donne – come hanno messo in evidenza anche gli studi sulla guerra e la Resistenza in Italia³⁴ – sono spesso coinvolte in attività politiche di cosiddetto *low-level* (nascondere persone, passare informazioni o prendersi cura degli uomini in armi), che sono ben più a fatica riconosciute come propriamente politiche (pur essendo) e dunque come motivo di persecuzione: proprio questi aspetti saranno messi a fuoco nell'analisi della definizione di rifugiato attraverso una prospettiva di genere proposta dal saggio di Giulia Binazzi.

Ma se i dati ci rimandano ad un contesto così articolato, perché è tanto forte la percezione della popolazione profuga come prevalentemente femminile? Si ha l'impressione che l'enfasi posta sulla presenza delle donne tra la popolazione profuga sia intimamente connessa al processo di «depoliticizzazione» del discorso sui rifugiati, come si è accennato all'inizio di questo intervento; sembra, cioè, entrare in gioco una forte interazione tra la costruzione socio-culturale del genere femminile e quella della figura del rifugiato – ovvero della rifugiata – in quanto soggetto impolitico, meramente bisognoso di assistenza e protezione. Si può forse leggere in questa direzione quanto è stato osservato a proposito del valore simbolico assunto dalla figura femminile, e in particolare da quella materna, nella rappresentazione della popolazione profuga, che si vuole presentare come innocua ed impotente.³⁵ Certo, lo strumento di analisi essenziale per ricostruire ragioni e ca-

33. *Ibidem*.

34. Tra le ormai numerose pubblicazioni su questi temi ricordiamo Anna Bravo, Anna Maria Bruzzone, *In guerra senz'armi. Storie di donne, 1940-45*, Roma-Bari, Laterza, 1995 e Dianella Gagliani, Elda Guerra, Laura Mariani e F#####! Tarozzi (a cura di), *Donne, guerra, politica*, Bologna, Clueb, 2000.

35. Malkki, *Refugees and Exile*.

ratteri della migrazione forzata delle donne sembra restare quello delle asimmetrie di genere della cittadinanza, intesa non solo come lo status politico riconosciuto a uomini e donne, ma anche come l'insieme delle pratiche sociali che definiscono i rapporti sia fra i singoli individui appartenenti alla comunità, sia fra gli individui e le istituzioni.³⁶ Il complesso intreccio – lungo il quale si definiscono i confini mobili dei generi – fra status legale, relazioni comunitarie e legami di appartenenza alla collettività segna quindi profondamente le origini e le modalità della fuga obbligata delle donne. È un complesso intreccio che certo assume una fisionomia specifica all'interno dei diversi contesti storici, sociali e culturali sui quali, almeno in parte, verrà portata l'attenzione dai diversi contributi di questo numero.

Ancora significativamente segnata dalle differenze di genere, l'esperienza femminile della migrazione forzata prosegue, al di là dei diversi eventi e contesti che ne determinano l'origine, attraverso percorsi che in molti casi conducono verso campi profughi e centri collettivi: luoghi «sospesi» entro il sistema internazionale degli stati-nazione o tra i frantumi di paesi dilacerati dai conflitti interni, luoghi estranei alle comunità «d'accoglienza» e non di rado esposti alla perpetrazione di nuove violenze. Campi e centri collettivi, che accompagnano il destino della popolazione profuga dalla prima guerra mondiale fino ai recentissimi conflitti jugoslavi non sono semplicemente spazi fisici, come è stato già accennato prima. Piuttosto si tratta di ambienti sociali all'interno dei quali si delineano percorsi individuali e nuove relazioni comunitarie, entrambi frutto della complessa combinazione tra gli elementi di discontinuità rispetto al contesto di partenza ed il riproporsi della disparità fra i generi, soprattutto rispetto alla distribuzione delle risorse, alla gestione della vita collettiva, al confronto con il mondo esterno. Gli studi – che in questo ambito hanno trovato un maggiore sviluppo, anche perché intendono offrire le premesse per l'intervento umanitario³⁷ – hanno messo in evidenza la contraddittoria coesistenza fra l'aprirsi di nuovi spazi di autonomia per le donne, nell'ambito di una quotidianità completamente stravolta dall'emergenza, ed il ricostituirsi di nuove gerarchie fondate sulla diffe-

36. Cfr. Pnina Werbner e Nira Yuval-Davis (a cura di), *Women, Citizenship and Difference*, London-New York, Zed Books, 1999.

37. Cfr. Helen Callaway, *Women refugees: specific requirements and untapped resources*, in Gaunar Altaf (ed), «Third world affairs», London, Third World Foundation for Social and Economic Studies, 1985, pp. 2-37; Pamela A. DeVoe, *The Silent Majority: Women as Refugees*, in R##### S##### Gallin, A##### Ferguson e Janice Harper (a cura di), *The Women and International Development Annual*, III voll., Boulder Westview Press, 1993, pp. 19-51; Indra (a cura di), *Engendering Forced Migration*; Lammers, *Refugees, Gender and Human Security*.

renza di genere, ma anche generazionale, prodotte dalla combinazione delle tensioni interne alle comunità dei campi e dei «modelli» proposti dai referenti esterni. Proprio questi aspetti verranno esaminati nel saggio di Marcella Simoni sull'esperienza delle rifugiate palestinesi e delle profughe ebraiche provenienti dai paesi arabi dopo il 1948.

I campi profughi e i centri collettivi possono costituire solo la prima – ma non di rado tragicamente lunga – fase della fuga, alla quale seguono il ritorno nei luoghi d'origine o il *resettlement* in altri paesi. Due diverse soluzioni che storicamente si ripresentano in rapporto non solo all'estinguersi o meno delle ragioni che hanno dato origine al flusso di popolazione profuga, ma anche al mutevole quadro delle relazioni internazionali e degli orientamenti nazionali rispetto all'accoglienza dei rifugiati. È significativa, per esempio, la brusca interruzione della politica del ritorno segnata dalla guerra fredda, a cui si faceva riferimento prima. Ritorno e *resettlement* sono due diverse soluzioni entro le quali riemergono le differenze di genere, tanto nella specificità delle politiche adottate e dei diritti riconosciuti ai profughi e alle profughe, quanto nei percorsi individuali e collettivi che presiedono o al ritorno in contesti profondamente mutati o al *resettlement* entro comunità che impongono nuove forme di stratificazione sociale. Ne è un esempio l'operazione «cigno baltico» condotta dal governo inglese nel 1946 nei campi tedeschi sotto il controllo militare britannico, al centro del saggio di Silvia Salvatici. Un caso, questo, che evidenzia bene in che modo le sorti delle rifugiate siano strettamente intrecciate alla costruzione sociale dei generi, che in questo caso da un lato si congiunge a quella delle identità etniche e dall'altro si esplicita attraverso la tipizzazione dei lavori femminili.

Una ulteriore questione che si pone, nel corso di tutto il Novecento, è quella dello status di profughe in un sistema internazionale in cui il riconoscimento dei diritti è sancito dall'appartenenza nazionale, come viene illustrato dal saggio di Giulia Binazzi qui pubblicato. Da questo punto di vista, le difficoltà che il sistema giuridico nazionale e internazionale pone nel riconoscere alle donne lo status di rifugiate possono essere ricondotte all'interno del più generale problema della ridefinizione del concetto di diritti umani, sulla base dell'accoglimento del concetto di differenza sessuale e di genere. In alcune situazioni, le donne vittime di violenze domestiche sono da ritenere un «gruppo sociale» discriminato da un determinato assetto di potere politico e istituzionale?³⁸

38. Un interrogativo che alcuni studiosi estendono anche ad altre situazioni di oppressione sessuale. Cfr. fra gli altri, Derek McGhee, *Queer strangers: lesbian and gay refugees*, «Feminist Review», 73, 2003, pp. 145-147.

Un interrogativo a cui spesso i tribunali nazionali e internazionali hanno risposto in modo ambiguo,³⁹ facendosi veicoli di posizioni di relativismo culturale che, come il dibattito contemporaneo sta mettendo in evidenza, finiscono per legittimare sistemi di oppressione nei confronti delle donne. Secondo Susan Moller Okin, per citare una studiosa che è stata protagonista di questo dibattito, i teorici del multiculturalismo tendono a considerare i gruppi culturali come un insieme omogeneo, sottovalutando il fatto che essi sono fortemente segnati dalla differenza di genere e da una disparità di potere e opportunità fra uomini e donne. Di conseguenza, essi sottovalutano o ignorano che i sistemi culturali più importanti sono sistemi patriarcali che si basano sull'elaborazione di modelli di socializzazione, rituali, norme culturali che hanno lo scopo di regolare e controllare la sessualità femminile e controllare la capacità riproduttiva delle donne.⁴⁰

Ed è anche a partire dalla definizione dei diritti delle donne come diritti umani e dalla dialettica fra diritti individuali e diritti collettivi, sottesa alla prima, che il dibattito sulla cittadinanza «deterritorializzata» o «transnazionale» deve affrontare e risolvere il problema delle asimmetrie di genere, a cominciare dal riconoscimento dei bisogni delle rifugiate e della loro costituzione come soggetti politici, al di fuori di qualsiasi operazione di «neutralizzazione» e «vittimizzazione»⁴¹ che finisca per rimuovere differenze di classe, culturali e sociali fra donne, omologandole in una confortevole categoria di «multiple minority».⁴²

39. Cfr. Penelope Mathew, *Human Rights-Refugee Convention-gender discrimination as persecution...*, «The American Journal of International Law», 3, 2001, pp. 671-678.

40. S##### Moller Okin (with respondents), *Is Multiculturalism Bad for Women?*, a cura di J##### Cohen, M##### Howard e M##### C##### Nussbaum, Princeton, Princeton University Press, 1999. Cfr. anche Ayelet Shachar, *Should Church and State Be Joined at the Altar? Women's Rights and the Multicultural Dilemma*, in Will Kymlicka e Wayne Norman (a cura di), *Citizenship in Diverse Societies*, Oxford, Oxford University Press, 2000, pp. ###-###; Martha Nussbaum, *Giustizia sociale e dignità umana*, trad. it. Bologna, Il Mulino, 2002; Amy Gutmann, *Identità in Democracy*, Princeton, Princeton UP, 2003; Seyla Benhabib, *The Claims of Culture. Equality and Diversity in the Global Era*, Princeton-Oxford, Princeton UP, 2002. Sulla questione della ridefinizione dei diritti umani delle donne, cfr. tra gli altri, Karen Knop (a cura di), *Gender and Human Rights*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2004; Khadjia Elmadmad, *The Human Rights of Refugees with Special Reference to Muslim Refugee Women*, in Indra (a cura di), *Engendering Forced Migration*, pp. 261-271; Società italiana delle storiche, *A volto scoperto. Diritti delle donne e diritti umani*, a cura di Stefania Bartoloni, Roma, ManifestoLibri, 1999; Anna Rossi Doria, *Diritti umani e diritti delle donne*, «Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del '900», 34, 2004, pp. 531-554. Cfr., infine, Raffaella Baritono, *Il multiculturalismo serve alle donne? Il dibattito statunitense contemporaneo*, relazione presentata al III Congresso della Società italiana delle storiche (Firenze, 14-16 novembre 2003).

41. Cfr. fra gli altri, Refugee's Women Association, *Empowering and assisting refugee women*, «Feminist Review», 73, 2003, pp. 123-125.

42. Introduction a Indra (a cura di), *Engendering Forced Migration*, p. xiv.

Alcune note di metodo

L'approccio che sta a fondamento di questa raccolta di saggi intende intrecciare un approccio decisamente interdisciplinare, che dia conto della molteplicità degli sguardi di analisi grazie ai quali emerge la questione della popolazione profuga, e un'apertura verso lo scenario mondiale, attraverso casi specifici che mostrino non soltanto il mutare delle aree geografiche in cui hanno luogo le «crisi dei rifugiati», ma anche il divenire dei processi storici che le determinano. L'obiettivo è quello di avvalersi della prospettiva di genere per produrre una tensione continua fra la dimensione individuale, nazionale ed internazionale della storia delle rifugiate, una tensione che consenta di mantenere uno sguardo «globale» prendendo nello stesso tempo le distanze da soluzioni essenzialistiche. Un'ottica, questa, che naturalmente non può prescindere da tutta una serie di tematiche – la violenza contro le donne,⁴³ l'uso dei corpi, la difficoltà di coniugare soggettività femminile e cittadinanza politica – a partire dalle quali l'esperienza delle rifugiate appare indubbiamente analoga a quella che più in generale caratterizza la condizione delle donne nei contesti di guerra. Su questo, tuttavia, non possiamo che rimandare ai numerosi studi che, soprattutto in ambito italiano, sono apparsi negli ultimi anni.⁴⁴

I saggi qui presentati prendono avvio dal periodo successivo alla seconda guerra mondiale; si tratta di una scelta imposta dal fatto che uno dei contributi previsti, che avrebbe permesso di allargare la prospettiva di indagine alla prima guerra mondiale – quello di Diego Leoni – è venuto a mancare all'ultimo momento.⁴⁵ La prima guerra mondiale, con il suo carico di dolori, di lutti e con la ridefinizione degli equilibri geo-politici costituisce un avvio imprescindibile per un'ottica che veda la questione dei rifugiati e delle rifugiate all'interno di una nuova concezione dell'ordine politico mondiale che, secondo l'interpreta-

43. Cfr. tra gli altri, David W. Engstrom, Amy Okamura, *A Plague of Our Time: Torture, Human Rights, and Social Work*, «Families in Society», 3, 2004, pp. 291-300. Per una riflessione femminista sui temi della violenza e del lutto, cfr. Judith Butler, *Vite precarie. Contro l'uso della violenza in risposta al lutto collettivo*, trad. it. Roma, Meltemi, 2004.

44. Oltre ai già citati volumi di Bravo, Bruzzone, *In guerra senz'armi*, e Gagliani, Guerra, Mariani e Tarozzi (a cura di), *Donne, guerra, politica*, ricordiamo su questi temi il forum *Storia orale, memoria delle donne e storia nazionale*, curato da Giovanna Fiume ed Elisabetta Vezzosi, con interventi di Gabriella Gribaudo, Giovanni Contini, Anna Bravo, Alessandro Portelli, «Genesis. Rivista della Società italiana delle storiche», 1, 2002, pp. 233-260.

45. Ricordiamo che la realizzazione di questo numero prende avvio dal panel *Profughe. Donne in fuga nel Novecento* presentato al III Congresso della Società italiana delle storiche (Firenze, 14-16 novembre 2003), interventi di Diego Leoni, Maria Chiara Patuelli, Giulia Binazzi, coordinamento di Silvia Salvatici.

zione «wilsoniana»,⁴⁶ doveva basarsi sull'appello alla democrazia come «perno di una convivenza pacifica, e come principio guida dell'azione internazionale» e, conseguentemente, dare ordine al caos provocato dall'incapacità degli stati-nazione di andare oltre una politica di ragion di stato. Tuttavia, riteniamo che, pur all'interno di un arco cronologico più breve, i saggi qui presentati possano offrire certo non un quadro esaustivo, ma uno squarcio importante sui diversi aspetti che questo tema presenta. Un tema che, come pochi altri, esplicita quel nesso tra politica e ricerca storica che è alla base degli studi delle donne e di genere.

46. Cfr. Federico Romero, *Democrazia ed egemonia. Wilson e la concezione americana dell'ordine internazionale del Novecento*, «Passato e presente», 58, 2003, pp. 17-34.